

Modena 12 Maggio 2007

Biblioteca Delfini – Sala Conferenze

Anna Karenina, una donna di cuore

III capitolo Anna – l'incontro

Lettore LILIANA RAMPELLO

I.XVIII

Vrònskij andò nella vettura dietro al capotreno e all'entrata dello scompartimento si fermò, per lasciare il passo a una signora che usciva.

Col tatto abituale dell'uomo di mondo, da una sola occhiata all'aspetto esteriore di questa signora Vrònskij giudicò in modo certo ch'ella apparteneva all'alta società. Egli si scusò e stava per andare nella vettura, ma provò la necessità di guardarla ancora una volta, non perché ella fosse molto bella, non per quell'eleganza e quella grazia modesta che si vedevano in tutta la sua persona, ma perché nell'espressione del volto leggiadro, quand'ella gli era passata vicino, c'era qualcosa di particolarmente carezzevole e tenero. Quand'egli si volse a guardarla, ella pure voltò il capo. I scintillanti occhi grigi, che sembravano neri per le ciglia folte, si fermarono amichevolmente, con attenzione sul volto di lui, come se ella lo riconoscesse, e immediatamente si portarono sulla folla che passava, come cercando qualcuno. In questo breve sguardo Vrònskij fece a tempo a notare l'animazione rattenuta che balenava sul volto di lei e svolazzava fra gli occhi scintillanti e il sorriso appena percettibile, che incurvava le sue labbra vermiglie. Come se un'abbondanza di qualcosa colmasse talmente il suo essere, da esprimersi all'infuori della sua volontà ora nello scintillio dello sguardo, ora nel sorriso. Ella aveva spento deliberatamente quella luce nei suoi occhi, ma essa splendeva a suo malgrado nel sorriso appena percettibile.

Vrònskij entrò nella vettura. Sua madre, una vecchietta rinsecchita con gli occhi neri e i ricciolini, socchiudeva gli occhi, contemplava il figlio, e sorrideva lievemente con le labbra sottili. Levatasi dal piccolo divano e consegnata la borsetta alla cameriera, tese la piccola mano secca al figlio e, sollevata dalla mano la testa di lui, lo baciò in viso.

- Hai ricevuto il telegramma? Stai bene? Sia lodato Iddio.

- Siete arrivata bene? - disse il figlio, sedendosi accanto a lei e prestando involontariamente ascolto alla voce femminile dietro la porta. Egli sapeva che era la voce di quella signora che aveva incontrata nell'entrare.

- Io però non sono d'accordo con voi, - diceva la voce della signora.

- Opinione di Pietroburgo, signora.

- Non di Pietroburgo, ma semplicemente femminile, - ella rispondeva.

- E allora, permettetemi di baciare la vostra piccola mano.

- Arrivederci, Ivàn Petròvič. E guardate se mio fratello è qui, e mandatelo da me, - disse la signora proprio sulla porta ed entrò di nuovo nello scompartimento.

- Ebbene, avete trovato vostro fratello? - disse la Vrònskaja, rivolgendosi alla signora.

Vrònskij ora si ricordò che questa era la Karénina.

- Vostro fratello è qui, - diss'egli, alzandosi. - Perdonatemi, non vi ho riconosciuta, e del resto la nostra conoscenza è stata così breve, - disse Vrònskij, salutando, - che probabilmente non vi ricordate di me.

- Oh, no! - ella disse, - vi avrei riconosciuto, perché con la vostra mamma, mi pare, per tutto il viaggio s'è parlato soltanto di voi, - ella disse, permettendo finalmente all'animazione, che; chiedeva sfogo, di esprimersi nel sorriso. - Però mio fratello non c'è.

- E chiamalo, Aljòša, - disse la vecchia contessa.

Vrònskij uscì sulla banchina e gridò:

- Oblònskij! qui!

Ma la Karénina non aspettò il fratello, e, vedutolo, con lieve passo deciso uscì dalla vettura. E non appena il fratello le si avvicinò, ella con un movimento che stupì Vrònskij per la sua risolutezza e per la sua grazia, circondò il collo del fratello col braccio sinistro, lo attirò a sé in fretta e lo baciò fortemente. Vrònskij la guardava senz'abbassar gli occhi e, senza sapere lui stesso di che, sorrideva. Ma ricordandosi che la madre lo aspettava, entrò di nuovo nella vettura.

- Non è vero ch'è molto carina? - disse la contessa della Karénina. - L'ha fatta sedere qui con me il marito, e io sono stata molto contenta. S'è fatto tutto il viaggio con lei parlando. Ebbene, e tu, dicono... *vous filez le parfait amour. Tant mieux, mon cher, tant mieux.*

- Io non so a cosa alludiate, *maman*, - rispose il figlio freddamente. - E così, *maman*, andiamo.

La Karénina entrò di nuovo nella vettura per salutare la contessa.

- Ecco qua, contessa, voi avete incontrato vostro figlio, e io mio fratello, - ella disse allegramente. - E tutte le mie storie si sono esaurite; più avanti non ci sarebbe più nulla da raccontare.

- Eh no, - disse la contessa, prendendola per una mano, io con voi girerei intorno al mondo e non mi annoierei. Voi siete una di quelle donne gentili con cui è piacevole e parlare e tacere. E a vostro figlio non ci pensate, per favore: non si può mica non separarsi mai.

La Karénina stava immobile, tenendosi straordinariamente dritta, e i suoi occhi sorridevano.

- Anna Arkàdjevna, - disse la contessa, spiegando al figlio, - ha un figlioletto, di otto anni mi pare, e non s'è mai separata da lui, e non fa che tormentarsi perché l'ha lasciato.

- Sì, con la contessa s'è parlato tutto il tempo, io del mio figliolo, lei del suo figliolo, - disse la Karénina, e di nuovo un sorriso illuminò il suo volto, sorriso carezzevole, che riguardava lui.

- Probabilmente questo vi è riuscito molto noioso, - diss'egli, acchiappando subito a volo questa palla di civetteria che ella gli aveva gettata. Ma ella evidentemente non voleva proseguire la conversazione su questo tono e si rivolse alla vecchia contessa:

- Vi ringrazio molto. Non mi sono neppure accorta come ho passato la giornata di ieri. A rivederci, contessa.

- Addio, mia piccola amica, - rispose la contessa. - Fatemi baciare il vostro bel visino. Io, semplicemente, come una vecchia, vi dico schietto che ho preso a volervi bene.

Per quanto fosse comune questa frase, la Karénina evidentemente ci credette di cuore e se ne rallegrò. Arrossì, si chinò lievemente, offerse il suo volto alle labbra della contessa, si raddrizzò di nuovo e con lo stesso sorriso, che s'agitava fra le labbra e gli occhi, tese la mano a Vrònskij. Egli strinse la piccola mano che gli era offerta e si rallegrò, come di qualcosa di particolare, di quell'energica stretta con cui ella scosse forte e arditamente la sua mano. Ella uscì col passo svelto che portava con così strana leggerezza il suo corpo abbastanza grasso.

- È molto gentile, - disse la vecchia signora.

Lo stesso pensava suo figlio. Egli l'accompagnò con gli occhi finché la sua graziosa figura non si nascose, e il sorriso si fermò sul volto di lui. Dal finestrino vide come ella si avvicinò al fratello, gli pose il braccio sul braccio e cominciò a dirgli con animazione qualcosa, che evidentemente non aveva nulla a che fare con lui, con Vrònskij, e a lui questo sembrò fastidioso.

- Ebbene, *maman*, state proprio bene? - egli ripeté, rivolgendosi alla madre.

- Tutto va bene, ottimamente. *Alexandre* è stato molto gentile. E *Marie* s'è fatta molto bella. È molto attraente.

E di nuovo ella cominciò a raccontare di quello che la interessava più di tutto: del battesimo del nipote, per cui era andata a Pietroburgo, e della particolare benevolenza del sovrano per il figlio maggiore.

- Ecco anche Lavréntij, - disse Vrònskij, guardando nel finestrino, - ora andiamo, se vi fa piacere.

Il vecchio maggiordomo, che viaggiava con la contessa, si presentò nella vettura a riferire che tutto era

pronto, e la contessa si levò per andare.

- Andiamo, adesso c'è poca gente, - disse Vrònskij.

La donna prese una valigia e il canino, il maggiordomo e un facchino le altre valige. Vrònskij prese la madre sotto braccio; ma quando essi uscivano già dalla vettura, a un tratto alcune persone col viso spaventato passarono vicino correndo. Passò di corsa anche il capostazione col suo berretto d'un colore insolito. Evidentemente era accaduto qualcosa di straordinario. La gente del treno correva indietro.

«Che?... che?... dove?... s'è gettato!... l'ha schiacciato!...» si sentiva fra quelli che passavano.

Stepàn Arkàdjevič con la sorella sotto braccio, anche loro coi visi spaventati, tornarono indietro e si fermarono, evitando la folla, all'entrata della vettura.

Le signore entrarono nella vettura, mentre Vrònskij con Stepàn Arkàdjevič andarono dietro la folla a informarsi sui particolari della disgrazia.

Un guardiano, forse ubriaco, oppure troppo imbacuccato per il forte gelo, non aveva sentito il treno che si spostava all'indietro, ed era stato schiacciato.

Ancora prima che ritornassero Vrònskij e Oblònskij, le signore seppero questi particolari dal maggiordomo.

Oblònskij e Vrònskij avevano visto tutt'e due il corpo sfigurato. Oblònskij soffriva visibilmente. Si corrugava in viso e sembrava pronto a piangere.

- Ah, che orrore! Ah, Anna, se tu avessi visto! Ah, che orrore! - proferiva egli.

Vrònskij taceva, e il suo bel volto era serio, ma perfettamente calmo.

- Ah, se aveste visto, contessa, - diceva Stepàn Arkàdjevič.

- E sua moglie è qui... Vederla è orribile... S'è gettata sul corpo. Dicono che nutriva da solo un'enorme famiglia. Ecco l'orrore.

- Non si potrebbe far qualche cosa per lei? - disse la Karénina con bisbiglio agitato.

Vrònskij la guardò e uscì immediatamente dalla vettura.

- Vengo subito, *maman*, - egli soggiunse, voltandosi indietro sulla porta.

Quand'egli ritornò dopo alcuni minuti, Stepàn Arkàdjevič parlava già con la contessa d'una nuova cantante, ma la contessa si voltava impaziente verso la porta, aspettando il figlio.

- Adesso andiamo, - disse Vrònskij, entrando.

Uscirono insieme. Vrònskij andava avanti con la madre. Dietro veniva la Karénina col fratello. All'uscita s'avvicinò a Vrònskij il capostazione che l'aveva raggiunto.

- Voi avete consegnato duecento rubli al mio sostituto. Abbiate la cortesia di indicare a chi li destinate.

- Alla vedova, - disse Vrònskij, alzando le spalle. - Non capisco cosa ci sia da domandare.

- Li avete dati voi? - gridò di dietro Oblònskij e, stretto il braccio della sorella, soggiunse: - Molto gentile, molto gentile! Non è vero ch'è un buon ragazzo? I miei rispetti, contessa.

Ed egli si fermò con la sorella, cercando la donna di lei. Quando uscirono, la carrozza dei Vrònskije s'era già allontanata. Le persone che entravano parlavano fra loro ancora sempre di quel ch'era successo.

- Ecco una morte terribile, - disse un signore, passando vicino. - Dicono che sia in due pezzi.

- Io penso al contrario che sia la più lieve, in un attimo, osservò un altro.

- Com'è che non prendon delle misure? - diceva un terzo.

La Karénina salì in carrozza, e Stepàn Arkàdjevič vide con meraviglia che le labbra le tremavano, ed ella tratteneva a fatica le lagrime.

- Che hai, Anna? - egli domandò, quando si furono allontanati di qualche centinaio di *sažéni*.

- Un cattivo presagio, - diss'ella.

- Che sciocchezze! - disse Stepàn Arkàdjevic. - Tu sei arrivata, questo è il principale. Non puoi figurarti come io spero in te.

- E tu è molto che conosci Vrònskij? - ella domandò.

- Sì. Lo sai, noi speriamo che sposi Kitty.

- Sì? - disse piano Anna. - Via, adesso mettiamoci a parlare di te, - soggiunse ella, scuotendo la testa, come per scacciare fisicamente qualcosa di superfluo che le desse noia. - Mettiamoci a parlare dei tuoi affari. Io ho ricevuta la lettera ed eccomi arrivata.

- Sì, ogni speranza è in te, - disse Stepàn Arkàdjevič.

- Via raccontami tutto.

E Stepàn Arkàdjevič cominciò a raccontare.

Arrivato a casa, Ohlònskij fece scendere la sorella, sospirò, le strinse la mano e andò al tribunale.

I.XIX

Quando Anna entrò nella stanza, Dolly era seduta nel salottino con un bimbo grassoccio dalla testa bianca, che assomigliava già adesso al padre, e ascoltava la sua lezione di lettura francese. Il bimbo leggeva, girando in mano e cercando di strappare un bottone del giacchettino che si teneva appena. La madre aveva levato via la mano parecchie volte, ma la mano grassoccia s'attaccava di nuovo al bottone. La madre strappò via il bottone e lo mise in tasca.

- Calma le mani, Griša, - ella disse e cominciò di nuovo a lavorare alla sua coperta, vecchio lavoro a cui si metteva sempre nei momenti penosi e che ora faceva nervosamente, sollevando le maglie con le dita e contandole. Benché avesse fatto dire il giorno prima al marito che non gliene importava nulla se arrivava o non arrivava la sorella di lui, aveva preparato tutto per il suo arrivo e aspettava con agitazione la cognata.

Dolly era affranta dal suo dolore, tutta assorbita da esso. Tuttavia ella ricordava che Anna, la cognata, era la moglie d'uno dei personaggi più importanti a Pietroburgo e una *grande dame* di Pietroburgo. E, grazie a questa circostanza, non aveva mantenuto quel che aveva detto al marito, cioè non aveva dimenticato che la cognata sarebbe giunta. «Sì, infine Anna non ha colpa di nulla, - pensava Dolly. - Io non so nulla di lei se non quel che c'è di migliore, e nei miei riguardi ho sempre visto da parte sua cortesia e amicizia». Veramente, per quanto poteva ricordarsi dell'impressione ricevuta presso i Karéniny a Pietroburgo, non le piaceva la loro casa stessa: c'era qualcosa di falso in tutto l'ordine della loro esistenza familiare. «Ma perché mai non la riceverei? Basta che non le venga in mente di consolarmi! - pensava Dolly. - Tutte le consolazioni, le esortazioni e i perdoni cristiani, tutto questo l'ho già pensato e ripensato mille volte, e tutto questo non serve».

Tutti quei giorni Dolly era stata sola coi figli. Parlare della sua sventura non voleva, e con questa sventura nel cuore parlare di cose estranee non poteva. Ella sapeva che in un modo o nell'altro avrebbe detto tutto ad Anna, e ora la rallegrava il pensare come l'avrebbe detto, ora la irritava la necessità di parlare della sua umiliazione con lei, la sorella di lui, e sentirne frasi d'esortazione e di consolazione fatte su misura.

Ella, come accade spesso, guardando l'orologio, l'aspettava a ogni minuto e lasciò passare appunto quello in cui l'ospite arrivava, così che non sentì il campanello.

Udito un fruscio di vesti e di passi leggeri ormai sulla porta, si volse, e sul suo volto tormentato si espresse involontariamente non la gioia, ma la sorpresa. Si alzò e abbracciò la cognata.

- Come, sei già arrivata? - diss'ella, abbracciandola.

- Dolly, come son contenta di vederti!

- Anch'io son contenta, - disse Dolly, sorridendo debolmente e cercando di sapere dall'espressione del viso di Anna se ella sapeva. «Probabilmente sa», ella pensò, notando la compassione sul volto di Anna. - Su, andiamo, ti accompagno in camera tua, - soggiunse, cercando di allontanare per quanto era possibile il momento della spiegazione.

- Questo è Griša? Dio mio, com'è cresciuto! - disse Anna e, baciato, senz'abbassar gli occhi da Dolly, si fermò e arrossì. - No, permettimi di non andare in nessun posto.

Ella si tolse il fazzoletto, il cappello e, avendo impigliata con esso una ciocca dei suoi capelli neri tutti

ad anella, scuotendo la testa, liberava i capelli.

- E tu brilli di felicità e di salute! - disse Dolly quasi con invidia.

- Io?.. Sì, - disse Anna. - Dio mio, Tànja! Coetanea del mio Serjòža - ella soggiunse, rivolgendosi alla bambina che era entrata di corsa. La prese in braccio e la baciò. - Una deliziosa bambina, una delizia! Ma fammeli veder tutti.

Ella li nominava e ricordava non solo i nomi, ma gli anni, i mesi, i caratteri, le malattie di tutti i bambini, e Dolly non poteva non apprezzarlo.

- Via, allora andiamo da loro, - diss'ella. - Vàsja dorme adesso, peccato!

Dopo aver visti i bambini, esse sedettero, ormai sole, nel salotto dinanzi al caffè. Anna si affacciò col vassoio e poi lo scostò.

- Dolly, - ella disse, - egli mi ha parlato.

Dolly guardò freddamente Anna. Adesso aspettava ipocrite frasi di simpatia; ma Anna non disse nulla del genere.

- Dolly, cara! - diss'ella, - io non voglio né parlarti in favor di lui, né consolarti; non si può. Ma, amor mio, ho semplicemente compassione di te, compassione con tutta l'anima!

Di dietro alle folte ciglia dei suoi occhi scintillanti a un tratto si mostraron le lagrime. Ella venne a sedersi più vicino alla cognata e prese la mano di lei con la sua energica piccola mano. Dolly non si fece da parte, ma il volto di lei non mutava la sua asciutta espressione. Ella disse:

- Consolarmi non si può. Tutto è perduto dopo quello che è stato, tutto è scomparso.

E non appena ella ebbe detto questo, l'espressione del suo viso si raddolcì a un tratto. Anna sollevò l'asciutta, magra mano di Dolly, la baciò e disse:

- Ma, Dolly, che far mai, che far mai? Come è meglio agire in questa orribile situazione? ecco a cosa bisogna pensare.

- Tutto è finito. e nient'altro, - disse Dolly. - E il peggio di tutto, tu lo devi capire, è che non posso abbandonarlo: ci sono i bambini, son legata. Ma vivere con lui non posso, mi è un tormento vederlo.

- Dolly, *golùbcik*, egli m'ha parlato, ma io voglio sentirlo da te, dimmi tutto.

Dolly la guardò interrogativamente.

La simpatia e un amore non simulato si vedevano sul volto di Anna.

- Sia pure, - ella disse a un tratto. - Ma dirò dal principio. Tu sai come mi sono maritata. Io, con l'educazione di *maman*, non solo ero innocente, ma ero stupida. Non sapevo nulla. Si dice, lo so, che i mariti raccontano alle mogli la loro vita di prima, ma Stiva... - ella corresse: - Stepàn Arkàdjevič non mi disse nulla. Tu non ci crederai, ma io fino a ora ho pensato di esser la sola donna ch'egli avesse conosciuta. Così ho vissuto otto anni. Tu lo devi capire che io non solo non sospettavo un'infedeltà, ma la consideravo impossibile, e allora, immaginati, con delle idee così, venir a sapere a un tratto tutto l'orrore, tutto lo schifo... Comprendimi. Essere pienamente sicura della propria felicità, e a un tratto... - proseguì Dolly, trattenendo i singhiozzi, - e ricevere la lettera... la sua lettera alla propria amante, alla mia governante. No, è troppo orribile! - Ella trasse fuori in fretta il fazzoletto e se ne coprì il volto. - Capisco ancora un capriccio, - ella proseguì, dopo un silenzio, - ma ingannarmi meditatamente, con astuzia... e con chi?.. Continuare a esser mio marito insieme a lei... è orribile! Tu non puoi capire...

- Oh, no! capisco! Capisco, cara Dolly, capisco, - diceva Anna, stringendole la mano.

- E tu pensi ch'egli capisca tutto l'orrore della mia situazione? - proseguì Dolly. - Niente affatto! È felice e contento.

- Oh, no! - interruppe in fretta Anna. - Fa pietà, è sfatto dal pentimento...

- È capace lui di pentimento? - interruppe Dolly, scrutando attentamente il volto della cognata.

- Sì, io lo conosco. Non potevo guardarlo senza compassione. Noi lo conosciamo tutt'e due. È buono, ma orgoglioso, e ora è così umiliato. Il fatto principale che m'ha commossa... (e qui Anna indovinò il fatto principale che poteva commuovere Dolly) è che lo tormentano due cose: che si vergogna dei bambini e che, amandoti... sì, sì, amandoti più di tutto al mondo, - ella interruppe in fretta Dolly che voleva controbattere, - ti ha

fatto male, t'ha ammazzata. «No, no, ella non mi perdonerà», non fa che dire.

Dolly guardava pensierosa di là dalla cognata, ascoltando le sue parole.

- Sì, capisco che la sua situazione è orribile: il colpevole sta peggio dell'innocente, - ella disse, - se egli sente che tutta la disgrazia deriva dalla sua colpa. Ma come perdonare, come posso esser di nuovo sua moglie dopo di lei? Per me vivere con lui sarà ora un tormento, appunto perché amo il mio passato amore per lui...

E i singhiozzi interruppero le sue parole.

Ma, come apposta, ogni volta che si raddolciva, cominciava di nuovo a parlare di quello che la irritava.

- Perché lei è giovane, perché lei è bella, - ella proseguì. - Lo capisci, Anna, che a me tutta la mia giovinezza, la bellezza sono state prese... da chi? Da lui e dai suoi bambini. Io ho finito di servirlo, e in questo servizio se n'è andato tutto il mio, e ora, s'intende, gli fa più piacere un essere fresco, volgare. Essi probabilmente parlavano di me fra loro, o, ancor peggio, ne tacevano... capisci?

I suoi occhi s'accesero nuovamente d'odio.

- E dopo questo mi dirà... E che, gli potrei credere? Mai. No, ormai è finito tutto, tutto quello che formava la consolazione, la ricompensa del lavoro, dei tormenti... Lo crederai? ora facevo lezione a Griša: prima era una gioia, ora una tortura. Perché mi adopero, mi affatico? Perché i bambini? È orribile che a un tratto l'anima mia s'è girata, e invece dell'amore, della tenerezza, ho per lui solo astio, sì, astio. Lo ucciderei e...

- Amor mio, Dolly, capisco, ma non tormentarti. Sei così offesa, così eccitata, che vedi molte cose non come devi.

Dolly si calmò, ed esse tacquero per un due minuti.

- Che fare, pensaci, Anna, aiutami. Io ho pensato e ripensato tutto e non vedo nulla.

Anna non poteva trovar nulla, ma il suo cuore rispondeva direttamente a ogni parola, a ogni espressione del volto della cognata.

- Io dirò una cosa sola, - cominciò Anna: - io son sua sorella, conosco il suo carattere, quella sua attitudine a tutto, tutto dimenticare, - (ella fece un gesto davanti alla fronte), - quell'attitudine al capriccio pieno, ma in compenso anche al pentimento pieno. Egli non crede, non capisce ora come abbia potuto fare quel che ha fatto.

- No, capisce, capisce! - interruppe Dolly. - Ma io... tu dimentichi me... io sto forse meglio?

- Aspetta. Quand'egli me ne parlava, te lo confesso, non capivo ancora tutto l'orrore della tua situazione. Vedevo soltanto lui e il fatto che la famiglia era sconvolta; avevo pietà di lui; ma, dopo aver parlato con te, io, come donna, vedo un'altra cosa; vedo le tue sofferenze, e non posso dirti come mi fai pena! Ma, Dolly, amor mio, io capisco perfettamente le tue sofferenze, soltanto una cosa non so: non so quanto amore per lui c'è ancora nell'anima tua. Tu lo sai, se ce n'è tanto che sia possibile perdonare. Se c'è, allora perdona!

- No, - cominciò Dolly, ma Anna l'interruppe, baciandole ancora una volta la mano.

- Io conosco il mondo più di te, - diss'ella. - Conosco questi uomini come Stiva, come considerano questo. Tu dici ch'egli ha parlato di te con lei. Questo non è accaduto. Questi uomini commettono delle infedeltà, ma il loro focolare domestico e la moglie sono per essi cosa sacra. In certo modo quelle donne rimangono per loro nel disprezzo e non disturbano la famiglia. Essi fanno passare una certa linea insormontabile fra la famiglia e questo. Io non lo capisco, ma è così.

- Sì, ma lui la baciava...

- Dolly, aspetta, amor mio. Io ho visto Stiva quando era innamorato di te. Mi ricordo del tempo quand'egli veniva da me e piangeva, parlando di te, e che poesia e che sublimità tu eri per lui, e so che più egli viveva con te, più salivi in alto per lui. Noi, già, a volte ridevamo di lui, ché a ogni parola aggiungeva: «Dolly è una donna stupefacente». Tu sei sempre stata e sei rimasta una divinità per lui, mentre questo è un capriccio non dell'anima sua...

- Ma se questo capriccio si ripeterà?

- Non è possibile, per quanto posso capir io...

- Sì, ma tu perdoneresti?

- Non so, non posso giudicare... No, posso, - disse Anna dopo aver pensato un po' e, colta col pensiero la situazione e pesatala sulla bilancia interna, soggiunse: - No, posso, posso, posso. Sì, io perdonerei. Non sarei la medesima, sì, ma perdonerei e perdonerei così come se questo non fosse accaduto, non fosse affatto accaduto...

- Eh, s'intende, - interruppe in fretta Dolly, come se dicesse quello che aveva pensato più d'una volta, - altrimenti non sarebbe un perdono. Se bisogna perdonare, è del tutto, del tutto. Su, andiamo, ti accompagno in camera tua, - ella disse, alzandosi, e durante il cammino abbracciò Anna. - Mia cara, come son contenta che tu sia arrivata! Sto meglio, molto meglio.

I.XX

Tutto quel giorno Anna lo passò in casa, cioè dagli Oblònskije, e non ricevette nessuno, giacché alcuni dei suoi conoscenti, che avevano fatto a tempo a sapere del suo arrivo, erano venuti quel giorno stesso. Anna passò tutta la mattinata con Dolly e coi bambini. Mandò soltanto un bigliettino al fratello, perché egli pranzasse assolutamente in casa. «Vieni, Iddio è misericordioso», ella gli scriveva.

Oblònskij pranzò in casa; la conversazione fu generale, e la moglie parlò con lui, dandogli del tu, il che prima non accadeva. Nei rapporti del marito con la moglie rimaneva il medesimo allontanamento, ma non si parlava più d'una separazione, e Stepàn Arkàdjevič vedeva la possibilità d'una spiegazione e d'un rappacificamento.

Subito dopo pranzo venne Kitty. Ella conosceva Anna Arkàdjevna, ma molto poco, e adesso andava dalla sorella non senza timore dell'accoglienza che le avrebbe fatta questa signora della società di Pietroburgo, che tutti lodavano tanto. Ma ella piacque ad Anna Arkàdjevna, lo vide subito. Anna evidentemente ammirava la sua bellezza e giovinezza, e Kitty non fece a tempo a tornare in sé, che si sentiva già non solo sotto l'influenza di lei, ma si sentiva innamorata di lei, come sono capaci d'innamorarsi delle signore sposate e più vecchie le giovinette. Anna non sembrava una signora della società o la madre d'un figlio di otto anni, ma avrebbe somigliato piuttosto a una ragazza di vent'anni per l'agilità dei movimenti, la freschezza e per la vivacità stabilitasi sul suo volto, che si faceva strada ora nel sorriso, ora nello sguardo, se non ci fosse stata l'espressione dei suoi occhi, seria, a volte triste, che stupiva e attirava a sé Kitty. Kitty sentiva che Anna era assolutamente semplice e non nascondeva nulla, ma che aveva in sé un certo altro mondo più elevato, d'interessi inaccessibili per lei, complessi e poetici.

Dopo pranzo, quando Dolly uscì per andar nella sua stanza, Anna s'alzò in fretta e s'avvicinò al fratello, che accendeva un sigaro.

- Stiva, - gli diss'ella, ammiccandogli allegramente, facendogli il segno della croce e accennando alla porta con gli occhi, - va', e che Iddio ti aiuti.

Egli gettò via il sigaro, avendola compresa, e sparì dietro la porta.

Quando Stepàn Arkàdjevič fu andato via, ella ritornò sul divano dov'era seduta, attorniata dai bambini. Forse perché i bambini vedevano che la mamma voleva bene a questa zia, o perché essi stessi sentivano in lei un fascino particolare, certo è che i due maggiori, e dietro a loro anche i minori, come spesso accade coi bambini, ancora prima di pranzo s'erano appiccicati alla nuova zia e non se ne allontanavano. E fra loro s'era formato qualcosa come una specie di gioco, che consisteva nel sedere il più vicino possibile accanto alla zia, toccarla, tener la sua piccola mano, baciarla, giocare col suo anello o almeno toccare la gala del suo vestito.

- Su, su, com'eravamo seduti prima, - disse Anna Arkàdjevna, sedendosi al suo posto.

E di nuovo Griša ficcò la testa sotto il suo braccio e s'appoggiò con la testa al suo vestito, e risplendé d'orgoglio e di felicità.

- E così ora quando c'è un ballo? - si rivolse ella a Kitty.

- La settimana prossima, e un bellissimo ballo. Uno di quei balli in cui ci si diverte sempre.

- E ce n'è di quelli in cui ci si diverte sempre? - disse con delicata irrisione Anna.

- È strano, ma ce n'è. Dai Bobrišcevy ci si diverte sempre, dai Nikitiny anche, mentre dai Mežkòvy ci si annoia sempre. Non l'avete notato forse?

- No, anima mia, per me ormai non ci san più di quei balli dove ci si diverte, - disse Anna, e Kitty vide negli occhi di lei quel inondo particolare che non le era aperto. - Per me ci son di quelli dov'è meno difficile e noioso...

- Come potete annoiarvi a un ballo voi?

- E perché io non posso annoiarmi a un ballo? - domandò Anna.

Kitty notò che Anna sapeva quale risposta sarebbe seguita.

- Perché voi siete sempre meglio di tutti.

Anna aveva la facoltà di arrossire. Arrossì e disse:

- In primo luogo, mai; e in secondo luogo, anche se questo fosse, cosa me ne farei?

- Ci andrete a questo ballo? - domandò Kitty.

- Penso che non si potrà non andare. Prendi questo qui, ella disse a Tànja, che tirava via un anello che se ne andava facilmente dal suo dito bianco, sottile in cima.

- Sarò molto contenta se ci andrete. Vorrei tanto vedervi a un ballo.

- Almeno, se bisognerà andarci, mi consolerò col pensiero che questo vi farà piacere... Griša, non tirare per favore, si sono spettinati tutti lo stesso, - ella disse, accomodando una ciocca fuori di posto con cui giocava Griša.

- Vi immagino a un ballo in lilla.

- E perché proprio in lilla? - domandò Anna, sorridendo. Su, bambini, andate, andate. Sentite? Miss Hull chiama a bere il tè, - diss'ella, strappando i bambini da sé e mandandoli in sala da pranzo.

- Ma io so perché mi dite di venire al ballo. Voi v'aspettate molto da questo ballo, e volete che tutti sian là, che tutti partecipino.

- Come lo sapete? Sì.

- Oh, com'è bella la vostra età! - proseguì Anna. - Ricordo e conosco questa nebbia azzurra, simile a quella che è sulle montagne in Svizzera. Questa nebbia, che copre tutto in quell'età beata quando sta per finire l'infanzia, e partendo da quell'enorme cerchio, pieno di felicità e di allegria, la strada si fa sempre più stretta, ed è allegro e pauroso entrare in questo sentiero, benché esso, a quanto sembra, sia e chiaro, e bellissimo... Chi non è passato attraverso a questo?

Kitty sorrideva in silenzio. «Ma come mai ella è passata attraverso a questo? Come vorrei conoscere tutto il suo romanzo!» pensò Kitty, ricordandosi dell'aspetto poco poetico di Aleksjéj Aleksàndrovič, suo marito.

- Io so qualcosa. Stiva me l'ha detto, e ve ne faccio i miei complimenti, egli mi piace molto; - proseguì Anna; - ho incontrato Vrònskij alla ferrovia.

- Ah, era là? - domandò Kitty, arrossendo. - Ma cosa vi ha detto Stiva?

- Stiva m'ha svelato tutto. E io sarei molto contenta... Ieri ho viaggiato con la madre di Vrònskij, - ella proseguì, - e la madre m'ha parlato di lui senza posa, è il suo prediletto; so come le madri sono parziali, ma...

- E cosa vi ha raccontato la madre?

- Ah, molte cose! E io so che è il suo prediletto, ma tuttavia si vede che è un cavaliere... Ecco, per esempio, raccontava che voleva dar tutto il suo patrimonio al fratello, che nell'infanzia ha fatto ancora qualcos'altro di straordinario, ha salvata una donna dall'acqua. In una parola, un eroe, - disse Anna, sorridendo e ricordandosi di quei duecento rubli che egli aveva dati alla stazione.

Ma ella non raccontò di quei duecento rubli. Chi sa perché, le era spiacevole ricordarsi di questo. Sentiva che in questo c'era qualcosa che la riguardava e tale che non avrebbe dovuto esserci.

- M'ha molto pregato d'andar da lei, - proseguì Anna, - e io sono contenta di veder la vecchietta e domani andrò a trovarla, Però, sia lodato Iddio, Stiva rimane a lungo nello studio di Dolly, - soggiunse Anna, cambiando discorso e alzandosi, come parve a Kitty, malcontenta di qualche cosa.

- No, prima io! no, io! - gridavano i bambini, dopo aver finito il tè ed entrando di corsa dalla zia Anna.
- Tutti insieme! - disse Anna e, ridendo, corse loro incontro e abbracciò e fece cadere tutto quel mucchio di bambini che si agitavano e stridevano dall'entusiasmo.

I.XXI

Per il tè dei grandi Dolly uscì dalla sua stanza. Stepàn Arkàdjevič non usciva. Probabilmente era uscito dalla camera della moglie per il passaggio di dietro.

- Io ho paura che tu avrai freddo, - osservò Dolly, rivolgendosi ad Anna, - ho voglia di trasportarti giù, e saremo più vicine.

- Ah, di me poi non vi preoccupate, - rispondeva Anna, fissando il volto di Dolly e cercando di capire se c'era stata o no la riconciliazione.

- Avrai luce qui, - rispose la cognata.

- Ti dico che io dormo dappertutto e sempre come una marmotta.

- Di che si tratta? - domandò Stepàn Arkàdjevič, uscendo dallo studio e rivolgendosi alla moglie.

Dal suo tono e Kitty e Anna capirono subito che la pace era stata fatta.

- Io voglio trasportare Anna giù, ma bisogna cambiare le tendine. Nessuno lo saprà fare, bisogna che lo faccia da me, - rispose Dolly, rivolgendosi a lui.

«Dio sa se si sono pienamente riconciliati», pensò Anna, sentendo il tono di lei, freddo e calmo.

- Ah, basta, Dolly, far sempre difficoltà, - disse il marito. Via, se vuoi, faccio tutto io...

«Sì, si vede che si son riconciliati», pensò Anna.

- Lo so come farai tutto, - rispose Dolly: - tu dirai a Matvjéj di fare quel che non si può fare, e te ne andrai, e lui confonderà tutto, - e l'abituale sorriso canzonatorio piegava le estremità delle labbra di Dolly, quand'ella diceva questo.

«Piena, piena riconciliazione, piena, - pensò Anna, - sia lodato Iddio!» e, rallegrandosi d'esserne stata la cagione, ella si avvicinò a Dolly e la baciò.

- Proprio no; perché ci disprezzi tanto, me e Matvjéj? - disse Stepàn Arkàdjevic, sorridendo appena percettibilmente e rivolgendosi alla moglie.

Tutta la sera, come sempre, Dolly fu leggermente canzonatoria nei riguardi del marito, e Stepàn Arkàdjevič contento e allegro, ma tanto da non mostrare che egli, essendo stato perdonato, avesse dimenticato la sua colpa.

Alle nove e mezzo la particolarmente allegra e piacevole conversazione familiare della sera intorno alla tavola da tè dagli Oblònskije fu turbata dall'avvenimento in apparenza più semplice, ma questo semplice avvenimento chi sa perché sembrò strano a tutti. Messisi a parlare dei conoscenti comuni di Pietroburgo, Anna si alzò in fretta.

- Ce l'ho nell'album, - ella disse, - e a proposito farò vedere anche il mio Serjòža, - soggiunse ella con un orgoglioso sorriso materno.

Verso le dieci, quando di solito salutava il figlio e sovente lei stessa, prima d'andare a un ballo, lo metteva a letto, si fece triste per esser tanto lontana da lui, e, di qualunque cosa parlassero, ella dopo un po' ritornava col pensiero al suo ricciuto Serjòža. Le venne il desiderio di guardar la sua fotografia e di parlare di lui. Approfittando della prima scusa, si alzò e col suo leggero passo deciso andò a prendere l'album. La scala per andar su in camera sua dava sul pianerottolo della grande calda scala d'entrata. Mentre ella usciva dal salotto, nell'anticamera si sentì una scampanellata.

- Chi può essere? - disse Dolly.

- Perché mi vengano a prendere è presto, e per qualcun altro è tardi, - osservò Kitty.

- Probabilmente è qualcuno con le carte, - soggiunse Stepàn Arkàdjevič e, mentre Anna passava vicino alla scala, un servo venne su correndo, per annunciare chi era giunto, mentre quegli stesso che era giunto stava presso alla lampada; Anna, guardando giù, riconobbe immediatamente Vrònskij, e una strana sensazione di piacere e insieme di timore di qualcosa le si agitò nel cuore. Egli stava ritto, senza togliersi il cappotto, e traeva fuori qualcosa dalla tasca. Nel momento in cui ella fu all'altezza del mezzo della scala, egli alzò gli occhi, la vide, e nell'espressione del suo volto apparve qualcosa di confuso e d'impaurito. Ella, chinato lievemente il capo, passò, e dopo di lei si sentì la voce forte di Stepàn Arkàdjevič, che lo invitava a entrare, e la voce bassa, morbida e calma di Vrònskij che rifiutava.

Quando Anna tornò con l'album, egli non c'era più, e Stepàn Arkàdjevič raccontava ch'egli era passato a informarsi del pranzo che essi davano domani a una celebrità venuta di fuori. «E per nessuna ragione voleva entrare. Ha l'aria strana», soggiunse Stepàn Arkàdjevič.

Kitty arrossì. Ella credeva d'esser l'unica che avesse capito perché egli era venuto e come mai non era entrato. «È stato da noi, - pensava, - e non mi ci ha trovata, e ha pensato che fossi qui; ma non è entrato giacché pensava che era tardi e che c'era qui Anna».

Tutti si scambiarono un'occhiata, senza dir nulla, e cominciarono a guardare l'album di Anna.

Non c'era nulla né di straordinario, né di strano nel fatto che una persona fosse passata da un amico alle nove e mezzo per sapere i particolari d'un pranzo progettato e non fosse entrata; ma a tutti questo parve strano. Più che a tutti questo parve strano e malfatto ad Anna.

Prossimo appuntamento

26 maggio ore 18 – Sala Conferenze Biblioteca Delfini di Modena
SAMUELE BERSANI legge il IV capitolo VRONSKIJ – L'innamoramento